

È Kiev, il brano dei Renaissance del '72, a sonorizzare la capitale ucraina, non le sirene che annunciano l'allarme aereo. Musica fa rima con Pace, stride con guerra

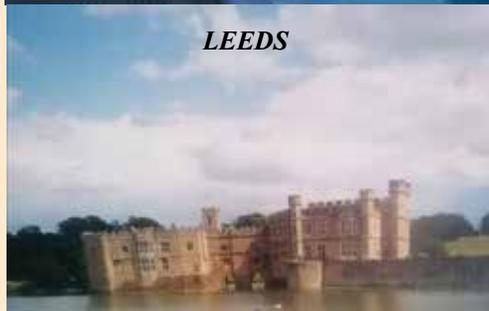
Musica news e...

RASSEGNA DI MUSICA ARTI SCIENZE E CULTURE

LE CITTÀ MUSICALI. CONSIGLI DI VIAGGIO



VALENCIA



LEEDS



S. PIETROBURGO

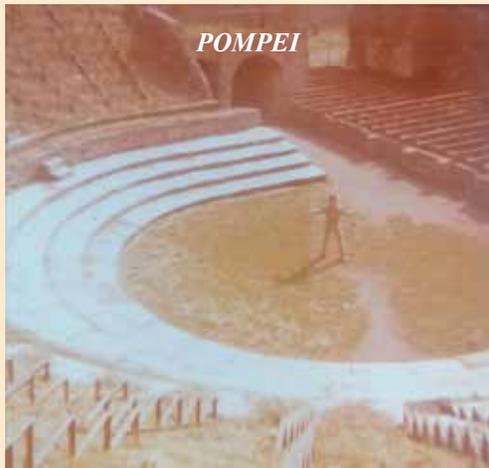


PARIGI



VENEZIA

Ogni grande città del mondo, oltre ai propri rumori di fondo, ha una "colonna sonora". Guardando all'est europeo i Bee Gees cantano Odessa, Battiato in *Prospettiva Nevski* lo fa con S. Pietroburgo, George Ezra con Budapest. In Spagna è Loreena McKennitt (*Nights from Alambra*) ad associare il proprio nome a Granada, hit di Pavarotti e Claudio Villa, quest'ultimo legato a Malaga dalla sua versione di *Malaguena*. Valencia è celebrata sia da grandi voci come Mario Lanza e Domingo che da Bing Crosby e da Paul Whiteman (1926). Per l'area anglo-USA Springsteen ci rinvia a (*Streets of Philadelphia*, proprio lui, born in the USA dove Tom Waits situa (*I Wish I Was in*) New Orleans. La californiana San Francisco, quella mitica dei '70, sta nella song omonima di Scott McKenzie e nella sognante *I Left My Heart in San Francisco* di Tony Bennett laddove Kansas City è tutta di Fats Domino e New York = Liza Minnelli (e Sinatra). In Gran Bretagna citazioni d'obbligo per *Penny Lane* (Liverpool) dei Beatles, *Last Train to London* della Electric Light Orchestra e *London Calling* dei Clash nonché *Leeds Castle* di Bill Worland. Allargando il raggio visuale si affiancano la Berlino di *Alexanderplatz* a Milva, Singapore ai Nuovi Angeli, Montecarlo a Dorelli conteso con Portofino occupato per sette giorni dalla Susanna di Celentano divisa a sua volta fra Malibu e la Saint Tropez già twistata da Peppino Di Capri, a seguire Tripoli alla Pravo, Lugano a Graziani, Osaka a Finardi, Roma e Bangkok a Baby K e Giusi Ferreri, Vienna a Ruggeri, Samarcanda a Vecchioni, Amsterdam al rock dei Litfiba e alla chanson di Brel *Ceylon City* a Cat Stevens. E come dimenticare poi *Sous le ciel de Paris* della Piaf e *À Paris* di Yves Montand? E se la Carrà ha reso famosa Santafè nel brano *Pedro*, Lou Colombo l'ha fatto per *Maracaibo*, il croato Sandy Marton per (*People from*) Ibiza. Ancora latin: le note di Pat Metheny ci portano a Belo Horizonte, Zuccherò a Cuba sulle ali di *Guantanamera* mentre Amalia Rodriguez ci accompagna per *Lisboa Antiga* e *Coimbra*. Fra i siti archeologici Pompei risuona rock grazie ai Pink Floyd laddove Cammarriere assume *Capo Colonna* a simbolo della sua Crotona. Ci sono addirittura



POMPEI



FIRENZE

band – i Chicago, i Barcelona – che si autodenominano come città!

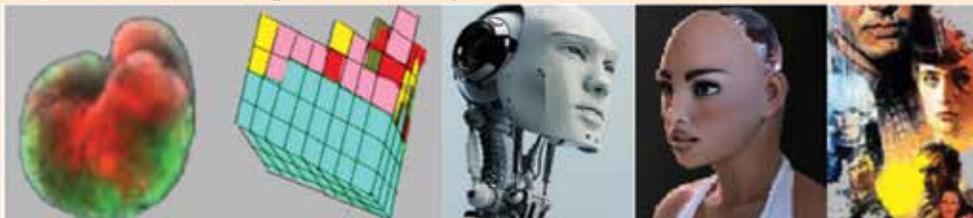
E non è una novità che si celebrino regioni con *Romagna mia* di Casadei, *Quella cosa in Lombardia* di Laura Betti, *Sardegna* dei Tazenda, *Vieni a ballare in Puglia* di Caparezza, il Piemonte di *Piemontesina*, la Calabria di *Calabrisella* ... così nazioni con *W l'Inghilterra* di Baglioni, *Messico e Nuvole* di Paolo Conte ripresa da Iannacci, (*The secret life of*) Arabia di David Bowie ma anche se vogliamo *Russians* di Sting ... e continenti, Europa di Santana, America di Gianna Nannini (prima di lei Trini Lopez), Australia di Mango, Africa dei Toto, Asia di Guccini.

Restringiamo ora il campo alle canzoni italiane "da salvare". Cantami, od Iva, l'*Arca di Noè*! A parte la battuta sulla Zanichchi, facciamo spazio, in un contenitore a forma di stivale, ai migliori brani "da città", setacciando una tradizione canterina che risale almeno agli anni trenta. Da precisare che non siamo favorevoli a traduzioni libere, v. Dean Martin in *Take Me in Your Arms (Torna a Surriento)* e *It's Now or Never*, come Presley ha ribattezzato il napoletano *O Sole Mio*, in cui si sperdono le orme geografiche del testo. Topofilia? Mah! Intanto qui delineiamo una mappa delle città canterine d'Italia, un'Italia in canto, con un tracciamento che potrebbe anche divenire interattivo per adottarlo da sussidio tech in qualche programma scolastico in cui la geografia notoriamente fa la parte di Cenerentola (v. grafico in ultima pagina). O come viaggio virtuale in caso di stop forzato in casa per placare l'umano desiderio di spostarsi e visitare il mondo.

DAI ROBOTS AGLI XENO-UMANOIDI

di **Lionello Pogliani**

I primi di gennaio del 2020 il mondo scientifico è stato scosso da una ricerca pubblicata sulle pagine del prestigioso periodico scientifico, *PNAS (Proceedings of the National Academy of Sciences)* [1]. In esso, dietro un titolo alquanto anonimo, il mondo era informato della nascita di un nuovo organismo, a metà strada tra un robot e un organismo vivente frutto di una collaborazione fra informatica e biologia [2-5]. I nuovi organismi (più di uno, 1^a Fig),



messi a punto da un gruppo di scienziati in bioingegneria, informatica e biologia molecolare (delle University of Vermont, Tufts University e Harvard University) sono stati battezzati *xenobots*, nome derivante da robot e dalla rana donatrice delle cellule staminali, la *Xenopus laevis*. Va detto che in greco *xenos* vuol dire alieno, diverso, straniero, da cui xenofobo. Il prototipo di tale organismo è stato ‘disegnato’ con uno speciale programma di intelligenza artificiale in modo da essere dotato di certe caratteristiche, come il muoversi verso un obiettivo e l’essere capace di movimento interno.

Una volta elaborato il prototipo virtuale (2^a Fig) i ricercatori si sono dati da fare per replicarlo biologicamente utilizzando cellule staminali provenienti della pelle e del cuore di un embrione della suddetta rana *Xenopus laevis*. Ogni *xenobot*, le cui dimensioni non superano il millimetro, è costituito da circa 500-1000 cellule: la funzione delle cellule del cuore è quella di dotare l’organismo della capacità di contrarsi ed espandersi, garantendo in tal modo sia mobilità lineare che circolare. Gli *xenobots* possiedono le facoltà di autoripararsi nel caso subiscano danni, di assemblarsi per formare entità più grandi e di sviluppare mini tentacoli, mentre l’energia immagazzinata nelle cellule permette loro di sopravvivere per 6-10 giorni circa. Grazie alle piccole dimensioni tali organismi potrebbero essere usati per trasportare farmaci al solo organo malato del corpo umano, minimizzando gli effetti collaterali. Potrebbero essere inoltre programmati per sbloccare vene occluse, ripulire gli oceani

dalla crescente marea di microplastica e, infine, raccogliere materiale radioattivo disperso nell’ambiente da incendi o esplosioni nucleari. La medicina rigenerativa li potrebbe invece usare per capire come si formano gli organi onde poterli rigenerare nel caso subiscano danni irreparabili.

Un’altra ragione per sviluppare gli *xenobots* risiede nel fatto, che potrebbero aiutare a implementare il funzionamento

dei robot artificiali, quando non a crearne dei nuovi basati su di un concetto totalmente diverso. Vediamo ora a che punto siamo con alcuni tipi di robot attuali dalle fattezze umane. Dagli inizi dal 21° secolo la tecnologia di tali robot ha fatto un notevole salto di qualità dotandoli di un sofisticato cervello al silicio (3^a e 4^a Fig: ricordo che i microprocessori sono al silicio), in pratica un mini pc dotato di un moderno software AI (= Artificial Intelligence). Molti di loro sono ricoperti da elastomeri termoplastici a base di carbonio onde simulare pelle e muscoli umani e, in molti casi, essendo dotati di sensori tattili, sono capaci di movimento, di sentire il tocco, sorridere, muovere gli occhi, fare l’occholino, sbattere le ciglia e fissarvi, nonché muovere la testa, le gambe, il busto, le labbra e mantenere una limitata conversazione in diverse lingue ricordando il vostro nome e preferenze. Fra le tante qualità non poteva mancare il senso dell’umore visto che hanno in memoria più di mille barzellette [6-13]. Tali robot potrebbero essere usati oltre che come segretarie/i multilingue e infermiere/i, come operatori ecologici per ripulire luoghi letali per l’uomo, come assistenti domestici per mantenere ordine in casa e per cucinare, grazie alle tante ricette memorizzate. Infine potrebbero essere usati come badanti per piccoli e per anziani, il cui numero nel 2050 potrebbe raggiungere i 2,1 miliardi (www.ansa.it), fra i quali una buona percentuale di non autosufficienti affetti da malattie degenerative. E se non pochi dipartimenti di stato sarebbero disposti a impiegarli come soldati in zone di

guerra, con risparmio di vite umane, altri usi, assai più ‘privati’ e meno ‘ortodossi’, sembra già avvengano. Certo si tratta di un genere non alla portata di tutti, poiché il loro prezzo va da un minimo di 60.000 a un massimo di 200.000 dollari dipendendo dalle somiglianze (attrice o attore preferito), dal carattere (docile, dominante, masochista, loquace, di poche parole, etc.) e dalle app disponibili. Non è da escludere che il prezzo evolva allo stesso modo del prezzo dei pc e degli smartphone, oggi alla portata dei più. Le industrie all’avanguardia nella loro produzione si trovano in Cina, Giappone e USA.

Ma ritorniamo agli *xenobots* e a quello che potete bene immaginare, cioè, l’entrata in crisi dei suddetti robot-AI grazie allo sviluppo di *xenobots* umanoidi o *xeno-umanoidi*, repliche di esseri umani, programmati al computer e sviluppati manipolando cellule staminali, in modo che siano dotati di un cervello simile al nostro ma non di coscienza, così che possano svolgere compiti ben definiti su di un tempo limitato, come nel bel film di Ridley Scott del 1982, *Blade Runner* (5^a Fig), ambientato nella Los Angeles del 2019. Come avviene nel film, chi potrebbe escludere che gli *xeno-umanoidi* non finiscano con lo sviluppare coscienza e sentimenti? La parola ‘robot’, che in ceco significa ‘schiavo’, fu coniata nel 1920 dal giornalista, drammaturgo e scrittore Karel Čapek (1890-1938) nel suo dramma *R.U.R.* (I Robot Universali di Rossum). Guarda caso e ben prima che in *Blade Runner*, in *R.U.R.* i ‘robot’ finiscono con lo scoprire coscienza e sentimenti. K Čapek visse battendosi contro le allora ideologie dominanti, nazifascismo e comunismo, che riteneva ‘robotizzanti’, ma non visse abbastanza a lungo per vedere la loro poca allegra fine anche se con strascichi tuttora visibili e non certo positivi.

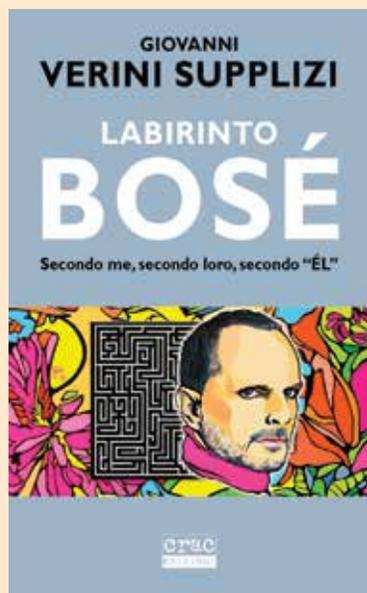
1) S. Kriegman, D. Blackiston, M. Levin, J. Bongard, A scalable pipeline for designing reconfigurable organisms. *PNAS*, 2020, 117 (4) 1853-1859; 2) //theconversation.com/not-bot-not-beast-scientists-create-first-ever-living-programmable-organism-129980; 3) //en.wikipedia.org/wiki/Xenobot; 4) //www.livescience.com/frogbots-living-robots.html; 5) //www.scientificamerican.com/article/worlds-first-living-machine-created-using-frog-cells-and-artificial-intelligence/; 6) //www.mark1robotic.com; 7) //www.hansonrobotics.com/; 8) //realbotix.com & //www.youtube.com/watch?v=cN8sJz50Ng & //www.youtube.com/watch?v=YTrJpi-813gU&feature=emb_rel_end; 9) //www.youtube.com/watch?v=ScYK9M ezwMI; 10) //www.youtube.com/watch?v=J1g-J1720ic; 11) //www.thesun.co.uk/tech/6867176/ai-sex-dolls-china-questions-conversations/ & //www.ai-atech.com/#slide1; 12) //ars.electonica.art/ai/en/ samantha/; 13) //www.brainforum.it/video/robot-gli-umanoidi-assomigliano-agli-umani/.

“LABIRINTO BOSÉ”

Il percorso di un artista eclettico e camaleontico

di **Francesca Furfaro**

“Labirinto Bosé” non è una biografia ufficiale, come segnala l’“Avvertenza” ai lettori che apre il testo, precisando che “ufficiale e reale è il materiale utilizzato per scriverla: cartelle stampa degli album, riviste internazionali, interviste radio/TV, libri, dischi, VHS, DVD, e decine e decine di interviste originali con i protagonisti del percorso artistico di Miguel Bosé”. Da non confondere, quindi, con la sua recente autobiografia “Il figlio di Capitan Tuono” pubblicata in Italia lo scorso febbraio.



Il “Labirinto” è una raccolta edita da Crac ricchissima e dettagliata che descrive l’uomo Bosé in maniera indiretta, attraverso le sue esperienze artistiche di tutta una vita, dedicando pochissimo spazio al gossip, ai giudizi e clamori mediatici (spesso volutamente “gonfiati”), esplosi intorno alle sue scelte di vita o alle sue dichiarazioni, come le più recenti relative alla provocatoria e assai discutibile posizione negazionista sull’epidemia Covid.

La biografia racconta di quel ragazzo del ’56, nato e cresciuto in una famiglia agiata, dalle frequentazioni artistiche e culturali strabilianti, che ha interiorizzato questo mondo stimolante e culturalmente densissimo, per studiare sempre, approfondire e non fermare mai una spiccata volontà di scoperta e di sperimentazione.

Ed in effetti entrare nella sua vita è proprio perdersi con curiosità crescente e continue sorprese nel “Labirinto Bosé”, titolo

quanto mai efficace che il critico musicale Giovanni Verini Supplizi ha scelto di dare alle 400 pagine che, con analitica precisione, ricostruiscono la poliedrica carriera di Bosé, dagli anni ’70 sino ad oggi, lasciando emergere la sua controversa quanto affascinante personalità insieme ad un indubbio valore artistico.

Il risultato è quello di un lavoro pregevole che rende giustizia ad un artista da molti percepito, in particolar modo in Italia, come il “figlio di mamma e papà”, viziato e provocatorio, confinato nel ruolo di cantante pop leggero, senza la meritata attenzione alla sua articolata e continua evoluzione artistica e musicale.

Di sicuro la “sua infanzia è stata invidiabile”, soprattutto dal punto di vista della sua formazione culturale. “Pochi possono vantare una giovinezza come quella di Miguel, ancor meno quelli che hanno saputo viverla come lui”. La casa di famiglia era frequentata da Ernest Hemingway, Pablo Picasso (che, cogliendone le qualità, lo ha incitato alla carriera artistica), Luchino Visconti (suo padrino di battesimo), Salvador Dalí, Orson Welles, Franco Zeffirelli, Jacques Prevert e tantissimi altri grandi personaggi del mondo artistico e culturale.

Spigliato, intelligente, arguto, ha assorbito arte da più fonti, consolidandola e sperimentandola su diversi fronti artistici sin da adolescente: dal cinema al teatro, dal ballo (fu allievo di Lindsay Kemp) al canto, insieme ad una spiccata capacità di scrittura alimentata dalla sua innata voracità verso i libri. La madre gli ha sempre riconosciuto “una capacità di inventiva da far quasi paura e che se non avesse fatto il cantante, avrebbe dovuto fare lo scrittore”.

Un pò meno invidiabile, invece, il suo difficile rapporto con genitori ingombranti e fuori dal comune, in particolare con il padre, il celebre torero Luis Dominguin, colto e coraggioso, dal carattere forte e autoritario, che ha sempre apertamente osteggiato le inclinazioni artistiche del figlio. Meno conflittuale ma altrettanto complesso il suo rapporto con la madre, Lucia Bosé, attrice bellissima e dal carattere travolgente e spesso

spiacciante. In una delle sue tante interviste Miguel parla del miglior ricordo/consiglio avuto dalla madre: “Mi aprì la porta e mi disse: vattene da qui. E’ ora che inizi la tua vita!”

E Miguel è andato, costruendo, passo dopo passo, il crescendo del suo percorso musicale insieme a tante interessanti digressioni su svariati versanti artistici.

In Labirinto Bosé questo percorso musicale è descritto nella sua interezza e in tutti i più piccoli particolari, di ogni singolo album, canzone per canzone, evidenziandone la mai interrotta creatività che lo ha portato negli anni ad una elaborazione sempre più sofisticata dei testi, grazie anche alla progressiva sedimentazione di preziose influenze poetiche e letterarie.

Ogni album rappresenta un momento indipendente, ogni volta

arricchito di nuove contaminazioni musicali sviluppate con tecnologie innovative, sia sul piano acustico che visivo, insieme all’inserimento di temi legati al suo impegno pacifista e sociale.

La ricercatezza e suggestione artistica di molti dei video che accompagnano le sue canzoni, magistralmente integrati alla musica, valgono la pena di una ricerca sulla rete.

Ne è un esempio l’album “AMO”, pubblicato nel 2014 in Spagna e nel mondo latino americano e in Italia solo nel 2016. AMO è considerato da molti critici uno dei dischi più “Bosé”: “una dichiarazione di principi, il suo credo, la sua difesa della conoscenza e della curiosità come cibi per la vita e fonte continua di gioia e stupore. Canta l’ottimismo, le infinite possibilità di rinnovamento e di reinventare se stessi”.

POESIA

IL TEMPO MOLLE



In questa raccolta, nata durante la pandemia fra 2020 e 2021, si ha una narrazione poetica in cui si alternano discorsi indiretti e diretti, con un tema dominante dato dalla “mollezza” del tempo d’oggi, dalla sua fluidità, dalle sue incertezze.

Il tempo, come gli orologi di Dalí, diventa molle per la caduta di speranze e gioie di vita e il venir meno di illusioni che per quanto fittizie aiutano

a sopravvivere.

La vita ha perso il sorriso e non è facile accettare e superare le delusioni in un tempo molle, vacante di stimoli.

La crisi si riflette nell’instabilità dei singoli i quali nella vita di relazione riponevano quegli elementi di stabilità non solo affettiva che non sono più riusciti a ritrovare.

Se la vita frenetica di tutti i giorni aveva fatto sorvolare ogni riflessione sui contenuti di un rapporto già logoro, con il tempo molle esplodono ammissioni che feriscono l’amore di Mary e Jean. È in un tempo molle perché vacante di stimoli ed eccitazioni che viene favorito il dialogo chiarificatore di una coppia.

Mary coraggiosamente dichiara le proprie inquietudini, insoddisfazioni e speranze ormai perse nella figura del partner. Quando il pericolo incombe, il pensiero allora si denuda ed arriva ad esplicitare cose che in altri tempi non avrebbe mai osato affrontare. Su un pianeta devastato, distrutto, annientato da eventi naturali ed umani che ne sconvolgono l’assetto millenario anche il singolo rapporto di coppia si scioglie, come un ghiacciaio al sole.

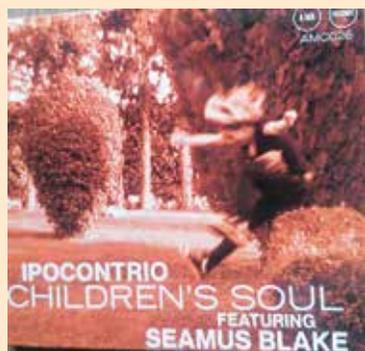
Altered Feelings, nuovo cd del sassofonista ucraino Max Kochetov in 4et



Max Kochetov, ai sax alto e soprano, è strumentista che non può passare inosservato. Lo si capisce già dall'Intro di **Altered Feelings**, album prodotto in Italia da A.M.A. Records in quartetto comprendente Andreja Hristic al pianoforte, Boris Sainovic al contrabbasso e Milos Grbatinic alla batteria, ospiti Ivan Radivojevic alla tromba nonché Samuel Blaser al trombone. Il jazzista ucraino di Kiev, trapiantato in

Serbia, presenta in questo suo terzo album una suite di 40 minuti che sfodera ottime capacità di connessione di più sorgenti stilistiche. Il fraseggio classico e al tempo stesso innovativo crea un plateau sonoro di otto solchi nei quali vengono incisi "sentimenti alterati" su una comune base di tensione spirituale. Le radici ucraine di Kochetov fanno pensare ad un taglio (da mar) Nero Americano seppure con ben salde le tonalità più chiare meno scure insomma europee della propria musica. L'approccio mistico, da cosmic groove, vanta comunque quell'aggiunta di ornamenti improvvisativi che non guastano mai specie in una formazione così talentuosa e coesa, avvezza sia al gioco di squadra che al tocco di classe dei singoli.

Gli Ipocontrio "Incontrano" Seamus Blake in Children's Soul (A.Ma. Records)



Nuovo capitolo a marchio A. Ma. Records per il pianista Bruno Salicone, il contrabbassista Francesco Galatro e il batterista Armando Luongo, gli Ipocontrio. Nell'album **Children's Soul** hanno al proprio fianco il sassofonista canadese Seamus Blake che partecipa in quattro degli otto brani della tracklist in qualità di special guest. Un che di prestigio va così ad aggiungersi rispetto al precedente album **Continuum** della stessa label, datato 2016, sempre in trio ed a rafforzare ulteriormente la caratura melodica e improvvisativa del combo.

Sono tre quarti d'ora di jazz "coevo" ma gravido di "reminiscenze" per riprendere l'immagine coniata loro addosso dalla giornalista belga Marie Lateur. La formazione salernitana, prossima ad un ventennio di attività caratterizzata da puntate concertistiche anche fuor dai confini nazionali, è pertanto cementata da una collaborazione che si risolve a livello musicale in un interplay che definire affiatato sarebbe riduttivo. La stessa denominazione del gruppo lascia trasparire un'essenza alternata fra gioco e sentimento in diversi brani originali – *Spirit*, *Orione*, *Spaceless Odyssey*, *Light Mood* – nel contempo attenzione esistenziale – *Children's Soul*, *Day Dreamer*, *When She's Not Here* – e rispetto per i grandi maestri del jazz (*Daahoud*, di Clifford Brown).

Nel complesso un lavoro di cui la label di Antonio Martino ha ben donde di che vantarsi.

LA MUSICA CHE SI FA IN QUATTRO

G. Barba, M. Raviglia, D. D'Alessandro, A. Rellini, Sonoro, BNC Music.



Nel jazz, fra gli opposti estremi del più scontato mainstream e delle note in (fatua ed astrusa) libertà, esistono, e meno male! progetti che sanno coniugare la bellezza alla ricerca, l'armonia alla sperimentazione, la novità alla tradizione, la poesia alla musica.

È il caso dell'album **Sonoro** (BNC Music) con sei composizioni della clarinetista Giulia Barba compresi due brani su testo di William Butler Yeats (*The Everlasting Voices*, *To an Isle In The Water*) e otto quadri di improvvisazione. Oltre a un altro esperto clarinetto (non basso), quello di Daniele D'Alessandro, tocca alla voce plastica di Marta Raviglia tessere i raffinati fronzoli in (son) oro sulle maglie imbastite dal quartetto che annovera anche Andrea Rellini al cello. La compositrice bolognese, curriculum con studi anche ad Amsterdam e collaborazioni, fra gli altri, con John De Leo ex Quintorigo, dà un'idea di possibile "quadratura" del cerchio nella prima di copertina con la 0 centrale di Sonoro non perfettamente circolare, (s)quadrata con scrittura ariosa e puntuale nel fornire una prospettiva – lo fece lo stesso Giotto – acché l'arte funzioni da arte/ria emotiva, favorendo l'ascolto musicale e, quasi traccia letteraria, invitando alla relativa "lettura" in sintonia/sincronia. Per citare Yeats "se ciò che io dico risuona in te, è semplicemente perché siamo rami di uno stesso albero"

Roberto Zanetti Quartet, Mother Africa, Comar 23.

Un'atleta, Wilma Rudolph; un'attivista, Rosa Parks; una matematica, Katherine Johnson; una jazzista, Nina Simone. Sono le quattro figure femminili a cui sono dedicati altrettanti brani dell'album **Mother Africa** del pianista Roberto Zanetti, edito da Comar 23.



Un disco, il settimo del musicista veneto, che ha un concept esteso idealmente alle origini della negritudine e della cultura affondata nell'humus del continente nero. In questa prospettiva il blues è il baricentro musicale attorno a cui ruotano swing e habanere/beguine, ballad e ritmi moderni. *Mother Africa* è insieme il traditional che fa da intro e outro alla tracklist in cui 10 su 12 tracce sono firmate allo stesso Zanetti disposte secondo struttura sequenziale. In 4et, con Valerio Pontrandolfo al tenore, Luca Pisani al contrabbasso, Massimo Chiarella alla batteria e Nicolò Scordo alla voce recitante, il leader sdipana un'ora di musica ecofonica, in linea con la visione di una Madre Africa che, nonostante l'occidentalizzazione selvaggia, è riuscita tuttora a mantenere intatti e incontaminati angoli di natura e cultura primigenia.

Dino Rubino, Gesuè, Tùk Music

Jazz, anzitutto; poi qualche bulbo di classica, un'essenza di popular e una quarta dose di blues ben fusa a tutto resto. Si aggiunga una quaterna di musicisti speciali, Delle Monache al sax, Bardoscia al contrabbasso e Di Bonaventura al bandoneon, a (e)seguire le partiture del leader Dino Rubino in un percorso di musica intima, quasi familiare. Parliamo dell'album **Gesuè**, della Tùk Music, dieci brani che trasudano lirismo chiosati infine da *Un giorno dopo l'altro* di Tenco, per un disco che Rubino ha sentito di dover dedicare al padre. Un autore ispirato, dunque, oltre che capace trombettista e pianista, il musicista siciliano, il che non è una novità essendo certe qualità un dato assodato del relativo profilo artistico. Nello specifico il suo comporre è canalizzato in un concertare da cui scaturisce la carezza di un suono modulato e moodulante, vario come l'attacco da chanson di *Dr. Jekyll and Mr. Hide* che si trasforma in swing, andante ma non troppo come nel brano che dà il titolo al disco, morbido e accorato come in *Forever Ago*, nostalgico come in *Pollara*. In memoriam.



Francesco BAIGUERA, POST JAZZ CHAMER MUSIC (AUT)



Che jazz ci sarà, dopo il jazz? Il chitarrista compositore bresciano Francesco Baiguera ci dà una possibile risposta con l'album **Post Jazz Chamber Music** edito da Aut Records. E' una prospettiva che porta in bagaglio alcuni stilemi, lo swing per esempio, e certe modalità di approccio esecutivo come l'improvvisazione oltre ad uno sfondo cameristico drumless che per quanto non sia una novità rimane poco ricorrente nel jazz odierno. Il postjazz evidenziato nella suite in sette brani del compact, pur non immemore della tradizione, appare un "astratto" - come la cover da categorie spaziotemporali date - telaio di fili melodici stesi a frammenti dal sax di Massimiliano Milesi e dal violino di Daniele Richiedei. Baiguera, a dispetto di certi convenzionali spettacolismi chitarristici, partecipa al lavoro collettivo in modo emotivo e cerebrale dettando alle corde note triadi accordi sulla scansione ritmica affidata al contrabbasso di Giulio Corini. Il postjazz profilato è un plurale formato da preminenti individualità artistiche che guardano alle interrelazioni col contesto che arrivano fino alla musica contemporanea.

Francesco D'Auria, Lunatics, Caligola



Il batterista-percussionista Francesco D'Auria licenzia il primo album da leader con **Lunatics** (Caligola) dalla omonima raccolta poetica di Charles Simic, del 2017. Lo affiancano in 4et gli special guest Roberto Cecchetto (guit.), Umberto Petrin (pf) e Tino Tracanna (sax).

I "lunatici" musicisti di cui sopra non generano musica spettrale, come alcuni versi del ricordato accademico già Premio Pulitzer, ma volubile e straniata, questo sì! L'incostanza, per certi versi tipica del jazz, si risolve qui in un "lunario" di undici brani, alcuni con lo zampino creativo degli ospiti, in cui la stravaganza e gli sbalzi d'umore la fanno da padrone quasi fossero ombretti dalle fasi lunari. Influenzato dall'avant garde (e da artisti come Gunther Sommer) D'Auria non vi si chiude a riccio autocontemplativo tutt'altro si confronta con paesaggi selenici i più stralunati, a volte soleggiati, quadri mobili sistemati nell'amato labirinto che Simic ha descritto nei suoi taccuini.

JAZZ NEWS

LE MANI DEFORMI DEI PIANISTI

La strana danza delle dita sui tasti

di Berto Zorzi

Esistono in generale tre note reazioni personali ad una malattia grave, e specificatamente ad una malattia gravemente disabilitante: la ritirata, l'invalidismo, e la sublimazione.

La ritirata è sostanzialmente la rinuncia, ahimè, alla voglia di vivere e partecipare; l'invalidismo è lo sfruttamento, alquanto sgradevole e talora odioso, dei vantaggi secondari della disabilità a proprio vantaggio; la sublimazione è invece il portare agli estremi umani ed umanistici l'approccio globale pre-morboso: nel senso che il buono diventa sempre più buono (buono, come lo intendono i napoletani, cioè buono e bello...), la sublimazione positiva; il cattivo diventa ancora più cattivo (cattivo e brutto...), la sublimazione negativa; così vale anche per l'altruista e l'egoista, il generoso e l'avarò, il socievole e l'antisociale, etc etc etc... questa cosa, stigmatizzata dagli psicologi clinici, l'ho costantemente verificata sul campo, sia come medico fisiatra sia come musicista (pianista blues).

Ci sono molti campi in cui la sublimazione nella disabilità, di varia origine (genetica, connatale, osteoarticolare infiammatoria degenerativa o traumatica, neurologica centrale o periferica, metabolica, endocrinologica, psicomotoria, psichiatrica, etc etc), ad ogni età, può portare a risultati straordinari: ma è nel campo delle Arti e delle Scienze Umane (...ma la Medicina, forse no lo è?...) che la sublimazione positiva porta non solo a contenere la limitazione funzionale, ma addirittura a portare la disabilità a proprio vantaggio, ed a beneficio di tutti (Dalla Mora, Zorzi, *Strategie per l'inclusione e disabilità*, Treviso, 2019).

E qui mi viene in soccorso la mia lunga esperienza non tanto di clinico, ma di creativo, esercitata quasi clandestinamente di notte, di sabato o domenica, a Natale o Pasqua...talora attardandomi tanto da saltare a piedi pari il sonno notturno e passare affannosamente all'alba dal cavalletto o dal pianoforte direttamente in corsia all'ospedale... e gli esempi sono innumerevoli, in pittura, in musica, in matematica (... non è forse anche questa una scienza umanistica? Rafanelli, 2021), in astronomia, nello sport, etc etc etc... Renoir, Monet, Degas, Ligabue, Goya, Michelangelo... Beehtoven, Rubinstein, Monk, Pete Johnson, Oscar Peterson, Ray Charles, Steve Wonder, Bocelli... Django Reinhardt e Jason Becker (Saguto, 2022)... Lovecraft, Leopardi...M.J.Fox, Morgan Freeman, Spielberg... J.Nash, S.Hawking...Weissmuller, Zanardi... e così potremmo andare avanti all'infinito o quasi... meglio la cosiddetta abilità o meglio la cosiddetta diversa abilità?

Io credo sia meglio il cuore e, soprattutto, gettare il cuore oltre ogni ostacolo...

Pierre Auguste Renoir, il sublime Pittore... si ammalò di artrite reumatoide in una forma molto aggressiva e rapidamente evolutiva; anche perché allora non c'erano in pratica né rimedi né farmaci efficaci, non c'era il cortisone, tantomeno i biolo-

gici ed i farmaci di oggi. Quindi, una grave malattia incurabile a prognosi infausta sia *quoad vitam* sia *quoad valetudinem* (Zorzi, *Il sublime Renoir*, 2019).

A riuscire a cavarsela, anni dopo, fu un altro grande pittore, Raoul Dufy, che fra i primi fece da cavia volontaria alla sperimentazione del cortisone.

Ce ne parla nei dettagli un altro sublime Renoir, il figlio Jean Renoir, uno dei padri nobili del Cinema, nel suo libro di memorie sul padre (Adelphi, 2015).

Il morbo colpisce prima di tutto, direi in modo oltraggiosamente punitivo, proprio le mani, rendendole dolenti rigide e deformi, come nodose radici contorte, come rami spazzati dal vento, pressoché inutilizzabili.

Negli ultimi anni il Maestro sarà costretto a farsi fasciare e legare i pennelli ai polsi, e la tavolozza alla carrozzina, essendosi nel frattempo gravemente deformati anche gli arti inferiori e la colon-



na vertebrale. Ciononostante continuerà a dipingere sempre di più e sempre meglio, regalando al mondo paesaggi, nature morte e ritratti di fanciulle considerati a ragione insuperati e forse insuperabili nella storia della Pittura (Ambra Notari, *Quando lo svantaggio diventa forza*, SuperAbile INAIL, 2020).

Analoga sorte toccherà, anche se in forma relativamente meno grave, alle miracolose mani di Thelonious Monk, obbligandolo (o, meglio, consentendogli...) di escogitare quei suoi accordi dissonanti, striduli, agrodolci, per conquistare atmosfere magiche e lunari, e poesia assoluta al pianoforte (Amedeo Furfaro, *Il giro del jazz in 80 dischi*, Frank Fisiatra, The Writer Ed., CS, 2019).

Ma è proprio sulle mani dei pianisti blues e jazz che ora vorrei soffermarmi, ed alla loro strana danza sui tasti del pianoforte; ma anche dei pianisti cosiddetti classici, se pensiamo a Rubinstein ed a quelle mani artrosiche che volavano sui tasti bianchi d'avorio e neri di ebano e che assomigliavano più che a mani alle conchiglie di Linneo, così ritorte ed improbabili, denominate appunto-Lambis Chiragra Arthritica; od alle mani giganti di Rachmaninoff, in gra-

do di coprire intervalli di una tredicesima (!), fissate nel gesso alla sua scomparsa, ed in grado di suonare concerti per sola mano sinistra altrimenti ed a tutt'oggi ineseguibili da altri umani, se non tramite partiture adattate...

Analogamente a Django Reinhardt, a Booker T. Laury mancava per un incidente il mignolo della mano sinistra, cosa non da poco per un pianista di boogie woogie (come si vede nel film biografico sul suo allievo R&R Jerry Lee Lewis).

Pensiamo poi alle dita spropositatamente lunghe e recurvabili (aracnodattile, ed ipermobili, come le zampe di un ragno...) di Pinetop Perkins, Memphis Slim, Eubie Blake (stimate marfanoidi, come quelle di Paganini...).

O ai pianisti che, ad un certo punto della loro carriera, perdono in tutto od in parte l'uso di una mano, il più spesso la sinistra, per un ictus cerebrale, come Pete Johnson (che verso la fine si esibiva con Albert Ammons suonando solo- monofonicamente- la mano destra, a quattro mani, anzi "a tre mani"...); o Oscar Peterson che, se è possibile, ha migliorato quantomeno le sue potenzialità espressive, suonando la sinistra praticamente con un dito (come Jimmy Walker...) ed avvicinandosi, per questo, alla genialità ed alla modernità di Earl Hines, il padre dei pianisti jazz...

Nei documenti audiovisivi a nostra disposizione, Teddy Wilson mostra le mani mentre suona: e vediamo che questo Gran Signore della tastiera praticamente non usa mai l'indice della mano destra, tenendolo ricurvo (clinodattilo), soprattutto nei suoi floreali e deliziosi assoli; o meglio, lo utilizza così come "perno" dinamico per far "rotolare" le altre dita, soprattutto il III, IV e V dito...un po' come nel "passo del gambero" di Pete Johnson... a conferma che il piano blues è in realtà una danza delle mani sulla tastiera e che togliere è meglio che aggiungere (Zorzi, 2019).

Doctor John aveva il quarto dito della mano sinistra deformato a "collo di cigno" (en boutonniere), e questo non gli impediva di avere una delle più formidabili mani sinistre del piano rock-blues (Zorzi, 2020).

Ci sono due esempi curiosi di pianisti che talora, pur non soffrendo di alcuna deformità, usavano le mani in modo deformato, spiazzante, cioè surrealista, per ottenere effetti comici: Chico Marx suonava impugnando due mele o due limoni, eseguendo con il corpo una sorta di danza irresistibilmente buffa; e Renato Carosone, che nel suo "Ovation", ideato a 16 anni, utilizzava due uova fresche, che nel finale rompeva rovinosamente sui tasti; e successivamente due palle da tennis ("Pallation")...un maestro del pianoforte e dell'umorismo!

È poi a tutti presente la plateale provocazione di Jerry Lee Lewis quando percuote i tasti con il piede o con i glutei, ottenendo effetti ritmico-armonici nient'affatto casuali ("Jerry Lee, the number one...") come usava dire Cousin Joe-riportato da Paul Oliver, (1988).

Ma veniamo, the last but not the least, a "Fatha" Hines che in tarda età aveva, oltre a noduli artrosici deformanti alle mani grossi come ravanelli, il morbo di Parkinson. Ed è stato a mio avviso, fino alla fine, il più grande pianista jazz e blues della storia, sicuramente il più influente. Appunto, il Padre.

Cecyl Taylor, altro gigante del pianismo jazz moderno, comprava solo i suoi dischi. "Grande, immenso, unico", così lo definiva Lennie Tristano (riportato da Lombardi, Musica Jazz, 2013). "Hines rimarrà sempre attuale"(Count Basie)...

La malattia di Parkinson è un disturbo neurologico degenerativo e progressivo del movimento. La difficoltà principale, in questa patologia del sistema nervoso centrale extrapiramidale, oltre alla rigidità plastica ed al tremore a riposo, è l'acinesia cioè la povertà di movimento e soprattutto la difficoltà ad iniziare la sequenza motoria.

E la musica, ed in particolare il ritmo, è di grande aiuto nell'innescare l'inizio del movimento (Stocco e Zorzi, *La metafora musicale nella malattia di Parkinson*, 2016).

Il tempo che si è dimostrato più efficace è quello binario (come il passo, il battito cardiaco...), come nel tango argentino; sincope e swing accentato sul levare (che viene sempre prima del battere) rinforzano il meccanismo anticipatorio (Latash), assieme al coinvolgimento emotivo.

La mimica facciale e corporea anticipa la musica e poi di fatto la conduce (voce pre-melodica: i grandi pianisti andrebbero sempre non solo ascoltati, ma anche guardati... Zorzi e Stocco).

La percezione affettiva, linguaggio antropologicamente universale, passa dagli intervalli (accordi) maggiori (che esprimono gioia), minori (tristezza, blue note), quarta(paura) di settima (sorpresa), tritonici (terrore, diabolus in musica) in continuazione e ciclicamente (Stocco, 2016).

L'emozione è nutrita dal sentimento, il jazz è erodente di blues.

Il linguaggio è irrazionale, spontaneo, ma sempre strutturato su frasi compiute (Stocco, da J.S.Bach)

In Hines, l'indipendenza delle due mani è totale, tanto che nelle sue molte versioni di "Boogie woogie on St.Louis blues", dopo aver scorrazzato attraverso varie chiavi, pianta con la mano destra un micidiale trillo tartiniiano, per oltre 10 minuti, e con la mano sinistra cavalca innumerevoli frasi melodiche...(Fayenz).

Tutto questo, sorprendentemente, lo ritroviamo in un Earl Hines malato ed ultraottantenne, ma sempre di più proiettato verso il futuro, sempre più moderno ed evoluto, e chissà dove sarebbe arrivato ancora oltre, se il suo gran cuore non si fosse arrestato di colpo per una fibrillazione atriale...

"L'Arte guarisce. La Bellezza è un farmaco" (Elena Filini, *Il progetto della medicina narrativa*, 2019).



Mafalda Minnozzi, Cinema City. Jazz Scenes from Italian Films, MPI

Oltre alla musica da film si può parlare di "film da musica"? Sì, e non solo musical o musicarelli bensì pellicole impregnate fino al midollo del proprio tema musicale al punto di condividerne i riscontri nella memoria collettiva degli spettatori. Prendiamo *La dolce vita* che si ricorda nell'orbe terracqueo per la scena della Fontana di Trevi con la Ekberg e Mastroianni ma nel contempo lascia mulinare nelle orecchie di tanti l'immortale commento sonoro di Nino Rota. Ciò è un segno di come il "sentire comune" musicale abbia fatto proprie talune melodie associate a quelle immagini in celluloide.

L'album **Cinema City. Jazz Scenes from Italian Films** che la cantante Mafalda Minnozzi licenzia per MPI (Musica Popolare Italiana) parte proprio da quel brano nel mettere assieme, il meglio della nostra musica da film. Vi compare in scaletta più volte il magister Ennio Morricone (*Metti una sera a cena, Love Theme, Nuovo Cinema Paradiso, Nella Fantasia, Deborah's Theme*) oltre a scores tratte da *Anonimo Veneziano, Amici Miei*, tanto per citare alcuni titoli.

La Minnozzi, dal cui canto trapelano radiose venature jazz, è attorniata dal chitarrista (e produttore) Paul Ricci, dal pianista Tiago Costa, dal bassista Sidiel Vieira, dal batterista Ricardo Mosca e dall'organista Art Hirahara.

Una band di statura internazionale alla quale si aggiunge al bianco lo splendore degli ospiti Dave Liebman, Graham Hines, Luca Aquino, Jorginho Neto per confezionare questo omaggio in musica al cinema italiano, a compositori come Cipriani, Rustichelli, Rascel, Bruno Martino... Autori che ci suggeriscono l'immagine degli studi di Cinecittà come sale da concerto, tante quante i "film da musica" immortalati nelle 14 tracce dell'album.

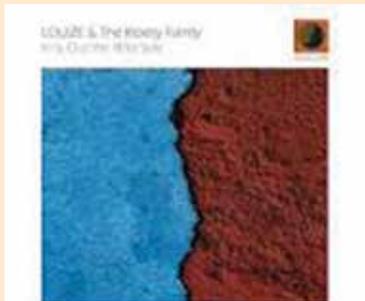


Mauro Ottolini & l'Orchestra Ottovolante, Il Mangiadischi, Azzurra Music.

Qualcuno, ascoltando **Il Mangiadischi**, doppio cd di Mauro Ottolini e l'Orchestra Ottovolante edito da Azzurra Music, si chiederà che fine abbiano fatto i vecchi dischi della nonna. Niente paura! Ci ha pensato il trombonista a rinfrescarci i ricordi con questo album live frutto di una registrazione a Umbria Jazz e al Teatro Martinelli di Sandra. In tal modo ci ha dato una ripassata alle storie patrie della musica, con 21 brani ripescati dalle nebbie del passato e imbellettati per la delizia di ascoltatori attenti e virgulti. Ed ecco rinascere, come rinvigoriti da un'iniezione proteica di jazz, brani sanremesi quali *Grazie dei Fior* e *Mi va di Cantare* (v. Louis Armstrong), hit internazionali tipo *Cherry Pink and Apple Blossom White*, latini come *Mambo 5, Jamay* e *A Bailar Merengue*, melodici del genere *Ma L'amore No* e il vocalese di *Brava*.

L'allegria brigata orchestrale, con la voce di Vanessa Tagliabue Yorke e la testuggine sonora formata da Lagi, Malacarne, Peduzzi, Terzi, Menato, Bragantini, Del Miglio, De Vittor, Corini, Mappa, Padovani, ospiti Bosso, Vasi e Zavattoni, riesce – mirabilia! – a trasmettere la gaezza di quella musica di oltre mezzo secolo fa pur rifacendole il mascara con gli accorti arrangiamenti di Ottolini. Un lavoro di vernissage, a cui hanno

partecipato fra gli altri musicisti anche Vernizzi, Di Vinci, Sinigaglia, Pederzoli e il Coro A. Moreschi *Les Voix du El Cosset* che, pur complesso nell'ossatura orchestrale, lascia trapelare una lightness che rende la nostalgia un sentimento indolore, piacevole come i brani di Buscaglione, Carosone, Celentano, Dorelli e di quanti sonorizzarono l'Italia della ricostruzione e del boom economico.



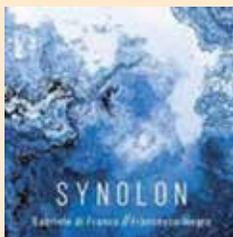
Louize & The Ricketty Family, In & Out the Wild Side, Dodicilune/IRD

E' un album dedicato a Gianni Lenoci **In & Out the Wild Side** di Louize & The Ricketty Family, edito da Dodicilune. Lo scrive la stessa cantante-pianista Luisa Tucciariello nella cover ricordando come il compianto pianista pugliese l'abbia saputa guidare alla scoperta di se stessa attraverso la musica favorendone lo sviluppo canoro, delle idee, della stessa identità. Il ricordo che suona come una sorta di lascito è al tempo stesso una spinta verso l'uscita "fuori" di quanto la sua voce abbia "dentro" in quanto espressione di temperamento artistico e ispirazione compositiva. La segue in tale percorso una formazione giovane già di tutto rispetto che annovera Alessandro Corvaglia, Vittorio Gallo e Francesco Massaro ai sax, Nicolò Petrafesa al piano, Valerio Latartara al violino e viola, Annalisa Di Leo al cello, Luca Tomasicchio al contrabbasso e Michele Ciccimarra alla batteria.

Otto in tutto i brani oggetto di incisione in cui Louize "walk on the wild side" del contemporary - da tenere presente nel suo c.v. i trascorsi jazzistici londinesi - dal taglio a volte radicale ma senza distaccarsi dalle radici

(l'assonanza lessicale non è involontaria).

In tal senso l'aver inserito, fra gli originali, uno standard come *What is This Thing Called Love?*, di Cole Porter, può esser letto come un saldarsi con il passato, nel processo tuttora in essere in cui da quell'In/put si può generare l'Out/put creativo.



Gabriele Di Franco-Francesco Negro, Synolon, Workin' Label

Synolon, del chitarrista Gabriele Di Franco col pianista Francesco Negro, è un disco che unisce in un tutto – dal greco σύνολον - elettronica e contemporary senza disdegnare songs e classica. Il lavoro, prodotto da Workin' Label e distribuito da I.R.D., contiene nove composizioni originali tranne *Sogna o fiore mio*, di Ambrogio Sparagna, segno di attenzione del duo anche verso il folk. La cifra principale della loro musica sta nella ricerca di sonorità evocate da titoli di brani come *Acqua, Alba, Nebbiolina, Terra* e ricreate sia da una chitarra ricca di effetti eco e riverberi che da un pianoforte reattivo, pronto ad un interplay distillato o fitto, prolifico nel fraseggio improvvisativo, fecondo nell'armonizzazione congiunta, nel collage sincretico del tutto.

Braga-Mauri, Ma Però, Caligola Records



Per anni i puristi della grammatica ci hanno afflitto nel censurare il "ma però" dimenticando che persino Dante, Manzoni, Tasso, Alfieri ne avevano fatto uso. Col tempo si è chiarito meglio che tale locuzione linguistica è ammissibile, specie nel parlato. Ed ora si può dire anche nel "suonato" dacchè Caligola Records ha pubblicato l'album **Ma Però** del duo Flaviano Braga (accordion)-Simone Mauri (clarinetto basso), per la precisione il secondo dopo **Speck & Zola** di un quinquennio fa. Due strumenti dunque che si confrontano a mò di congiunzioni, non avversative semmai vicendevolmente rafforzative come si deduce dall'ascolto di brani arcinoti come *Alturias*, successo degli Inti Illimani, ma però anche (chiediamo scusa per le due congiunzioni feat. un avverbio) con *Material Girl*, hit di Madonna e *Beat It* di Michael Jackson.

La gran parte delle tracce son scritte da Mauri, tranne *Gajeco*, che è dello stesso Braga. Trattasi di *Lucignolo, In quota, Ma però, Interlagos, Cinquemmezza*, quest'ultima con partenza classica che cresce d'intensità in progressione, che paio-

no pensate apposta per offrire a fisa e clarone, perfettamente calibrati, una piattaforma ideale per lasciar "sfilare" melodie con delicata maestria e liquida fluidità. In un'accoppiata che alla fine si rivela vincente.

Angapp, Lost Tapes , a cura di Livio Minafra

La Puglia, se sottoposta a “trivellazione” culturale, si scoprirebbe ricca di giacimenti storico-musicali. Livio Minafra lo ha fatto, certosamente, ed il risultato è la serie di album *Lost Tapes* a marchio Angapp, ad oggi nove di cui 7 su cd oltre più 2 digitali.

Dunque su ricerca e restauro curate dal pianista, è

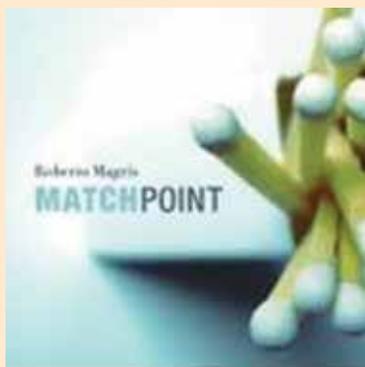
emerso come, fra Gargano Murge Tavoliere Salento, si sia sviluppata nel 900 una storia della musica “regionale” che regionale non è. E ciò lo provano anzitutto i documenti e i libri, poi le testimonianze degli “archivi viventi” di memorie, e, quando ci sono, le registrazioni. Appunto ecco il titolo di *Lost Tapes* che potremmo

anche tradurre, forzando la lettera, oggetti (sonori) smarriti in uno scavo che ricorda le campagne di Alan Lomax nel sud d'Italia degli anni '50. Col pallino, fra l'altro, del restauratore artigianale e creativo del suono anzi dei suoni nel Tacco d'Italia. I dischi sono alquanto diversi, anzitutto per qualità di riproduzione (vanno dal nastro alla cassetta) e incisione, recuperati al meglio, ma vari anche per il tipo di proposta. C'è molto jazz a partire da Enzo Lurilli con voce avvolta dal piano di Gino Palmisano. C'è il trittico Mimì Saulle, Franco Sette con tre gruppi di registrazioni fra '52, '58 e 59, polvere di stelle a base di standard – Miller, Ellington, Carmichael – e materiali nostrani, compresi

alcuni di autonoma scrittura. Notevoli i due cd dedicati a Luciano Zotti, il primo sullo “Ieri” del pianista barese, il secondo datato 2020 che vede coinvolto il fior fiore di musicisti dello “Sperone” in un originale omaggio del “today”. Degni di citazione anche i due distinti album sui due clarinetisti Enzo Lorusso e Santino Di Bella mentre un'apertura a lirica (Norma e “Lucia”) e classica e moderna (Mercadante, Respighi) la si deve al lavoro in cui la Banda di Lecce è diretta prima da Antonio Reino (solista Basilio Sandonato) quindi da Alfredo D'Ascoli. Un lavoro di demummificazione che l'archeologo del suono Minafra ha riportato alla luce per l'ascolto di noi posteri e di quelli che verranno.



Roberto Magris, Match Point, JMood



4et con Alfredo Chacon a vibrafono e congas, Dion Kerr al basso con Rodolfo Zuniga alla batteria parrebbe, a ben sentire, l'organico prediletto da Magris anzi no ci sarebbero anche altri combo's, vedansi al riguardo l'altro cd Roberto Magris Duo e Trio. Qui comunque l'ospite Mark Colby completa la coppia mentre il terzetto lo compongono altre social securities e cioè la bassista Elisa Pruet ed il batterista Brian Steever con il percussionista Pablo Sanhueza a chiudere in bellezza. Il pubblico del jazz, come quello del cinema o dello sport, è attratto quando vede nomi altisonanti, a prescindere. La musica di Magris and partners è all'altezza delle aspettative, *cotanto nomine*, anzi le supera grazia a un fraseggio sempre più oliato, improvvisazioni mosse, ritmica di vivacità. Un disco, anche questo del pianista friuliano, a denominazione jazzistica protetta, da custodire gelosamente.

Per il pianista Roberto Magris l'Atlantico è una distesa d'acqua come tante altre essendo oramai per lui il relativo “attraversamento”, in senso jazzistico, un gioco da ragazzi. Il pianista ci ha abituato ad incontri ravvicinati fra emisferi distanti ed individualità lontane ma solo sulla carta, geografica naturalmente. Eccolo ancora una volta rimpolpare la propria corposa discografia con l'album **Match Point**, niente a che vedere con tennis e pallavolo e neanche con il film di Woody Allen. C'è un confronto non competitivo, tutt'altro, dove i partecipanti in concordia mirano a un positivo risultato finale del “doppio” che premi tutti. Il

DUE CD MEGASOUND

Musica che si balla, musica che si fischietta, musica che fa da sfondo, musica da trance, musica che si guarda ecco, l'album **Begotten** degli Orlok 22, side project degli Ardecore, potrebbe rientrare in quest'ultima categoria. Ed in effetti è la sonorizzazione fatta da Felici e Ferrante del film omonimo di Edmund Ehlis Merige, un muto pubblicato nel 1989. Cosa del resto in linea con la precedente esperienza di commento sonoro del *Nosferatu*, il classico di Murnau del 1932. Ma è anche una musica di quelle che entrano dentro, suscitano emozione, smarrimento,

sconcerto per non trovare un appiglio tonale, una boa armonica su cui appoggiarsi, un segnale che indichi una direzione tracciata per sommi capi dalla suddivisione del lavoro in quattro parti oltre un prologo e un epilogo.

La musica, ed è qui il valore del disco, ha un suo valore autonomo dalla pellicola e contribuisce a caratterizzare il catalogo MegaSound come label attenta alle produzioni sperimentali.

Da segnalare anche **Kore** di Gianluca Ferrante con otto composizioni ad alto tasso immaginifico e visionario, genere elektro-ambient.



CUCO, TRIPUDIO A LOS ANGELES

di Franco Sorrenti

I primi di novembre del 2021 ho assistito confuso in mezzo ai giovani che lo adorano, ad un concerto di Cuco presso lo Shrine Auditorium di Los Angeles, California, il grande edificio in grado di ospitare importanti eventi che si svolgono nella città al 665 W Jefferson Blvd.

Ho toccato con mano la vena creativa e interpretativa di un talentuoso, giovane e personale artista, simbolo e promotore di un nuovo risveglio espressivo, che affonda le radici in vari generi ma alla fine, senza strafare risulta alquanto gradevole, seppure in un quadro non ancora privo di alcune discontinuità stilistiche.

I giovani lo seguono con grande interesse perchè in mezzo a tanto rumore, regala loro un'ammiccante sensualità, ironicamente spontanea e di grande comunicativa.

Cuco ha trovato un pubblico giovane e appassionato per la sua musica che combina sinceri testi d'amore in spagnolo con un imperscrutabile senso dell'umorismo per creare un personaggio che è allo stesso tempo spensierato ed emotivamente coinvolto - come lo sono gli adolescenti. Il suo marchio di dream pop prende spunti dal jazz e dall'hip-hop, combinando drum pack e loop fatti in casa con tastiera autodidatta, tromba, chitarra e la sua cadenza canora per creare scintillanti ninnenanne. Il suo brano più popolare, "Lo Que Siento", è il tipo di canzone che si canta con gli amici alla fine di una nottata fuori. Il suo singolo del 2016 "Amor De Siempre" con un tono di ammirevole e peculiare conversazione, grazie alla morbidezza del suo approccio alla melodia ben si combina con il testo offrendo una carica emotiva dai forti impulsi.

L'artista di Hawthorne nella contea di Los Angeles, Cuco (Omar Banos) messicano-americano (Chicano) è un 21enne autodidatta, autoproduttore, produttore indie pop solista, cantante, cantautore e musicista che è esploso sulla scena nel 2016 e da allora è diventato una stella

internazionale in divenire.

Cuco è emerso per la prima volta nell'estate del 2016 con il suo mixtape di debutto autoprodotta "Wannabewithu" che contiene i singoli "Love Is a Day" e "Amor de Siempre". Cuco ha pubblicato il suo mixtape di follow-up 'Songs4u' nel gennaio 2017. Nel maggio 2017, ha pubblicato il suo singolo bilingue di svolta "Lo Que Siento", che lo ha catapultato alla celebrità di internet. La discografia di Cuco comprende anche l'EP auto-rilasciato 'Chiquito' (maggio 2018), che contiene il singolo virale "CR-V" e "Sunnyside", quest'ultimo nominato una delle migliori canzoni del 2018 da 'The New Yorker'.

A luglio 2019 Cuco pubblica 'Para Mi,' il suo album di debutto da solista e la sua prima uscita su una grande etichetta. Come il suo progetto creativamente più ambizioso fino ad oggi, l'autoprodotta 'Para Mi' continua lo spirito DIY di Cuco mentre riflette il suo songwriting evoluto e il suo ritrovato approccio alla produzione. L'album include i singoli "Hydrocodone", "Bossa No Sé", con Jean Carter, e "Feelings".

Dal vivo Cuco si è esibito nei principali festival musicali di tutto il mondo, tra cui Coachella, Lollapalooza e Governors Ball, oltre a diverse date internazionali in Nord America, Regno Unito, Asia.

Ascoltarlo dal vivo è molto coinvolgente perchè ci permette di apprezzare, in mezzo a tanti giovani, le nuove tendenze musicali al passo coi tempi ma anche di ammirare, attraverso la musica, un ritratto dell'attuale società americana nelle sue cangianti dinamiche, condita di giocosa esuberanza e una dose di realismo. Cuco sa, con convinzione e classe, dipingere le tematiche dell'amore riflesse nei suoi testi " Amor de Siempre ... Yo jamas iba a pensar , que mi existencia podria traer mas, Yo nunca vi lo bueno de mi vida hasta que me enseñaste a volar "Amore per sempre... Non avrei mai pensato che la mia esisten-

za potesse portare qualcosa di più,,, non ho mai visto il bene

nella mia vita finché non mi hai insegnato a volare".

NOVITÀ

TOMMASO NOVI



Da venerdì 29 ottobre è disponibile in rotazione radiofonica e su tutte le piattaforme di streaming "IO SAPEVO NUOTARE", il nuovo singolo di TOMMASO NOVI.



"DENTRO ME"

il nuovo singolo del rapper LAYZ è un viaggio fuori dal proprio regno interiore. Dal 25 Marzo in radio e in tutti gli store digitali.

COME L'ARIA DI CATERINA ANTONELLI

Come l'aria di Caterina Antonelli è sui digital stores. Cantante del pop "nobile", è una perugina di belle speranze musicali e universitarie.

Le abbiamo chiesto di parlarci di Come l'aria.

«Sono Caterina Antonelli, ho 22 anni e sono una cantante pop e performer di musical.

Il mio singolo "Come l'aria" parla di un brutto periodo della mia vita in cui ho subito episodi di bullismo. In particolare la canzone raffigura me ad oggi che, ritrovando il quaderno su cui scrivevo e le foto risalenti a quel periodo, mi siedo al pianoforte e comincio a scrivere una canzone. Da questa emerge come, mentre in passato quegli episodi e quelle parole mi hanno recato grande dolore, con il passare del tempo sono diventati come l'aria, quindi non mi toccano più. La mia sofferenza di quel periodo, dovuta anche ad altri motivi non citati nella canzone, è stata alleviata dalla presenza di una persona unica e speciale, che è diventata la mia "seconda mamma", la quale da quando ci



siamo conosciute mi è sempre stata accanto e mi ha aiutata a crescere. Per questo la canzone è dedicata a lei.

Il messaggio che con questa canzone vorrei mandare a tutti i ragazzi vittime di bullismo è quello di non abbattersi mai e di trovare la forza per reagire a queste situazioni, non tenendosi tutto dentro, ma chiedendo aiuto alle persone care. Prima o poi tutto passerà e diventerà solo un ricordo lontano».

Link del singolo:
<https://caterinaantonelli.lnk.to/Comelaria>
 Videoclip:
<https://youtu.be/7XWwrrYJO5g>

LA CITTÀ CHE FA MIAO TRA MILANO E ROMA

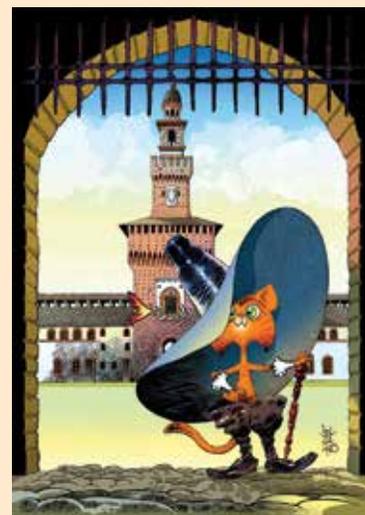
di Simona De Donato

MILANO - “Prima lusingare e poi graffiare”, lecito pensarlo solo da parte di chi non conosce i gatti ma *La Città dei Gatti* convince gli scettici del contrario a suon di musica, incontri a tema, laboratori per bambini, mostre, aperitivi solidali, film; una rassegna che condensa la filosofia felina registrando come ogni anno, il tutto esaurito. Presso WOW Spazio Fumetto - Museo del Fumetto

La Città dei Gatti, ogni anno cresce, si rinnova e coinvolge un pubblico sempre più vasto; un percorso iniziato nel 2008 nato con l'edizione del *Concerto in Miao*, per omaggiare il curioso felino.

Con le voci del Tenore Danilo Formaggia e del Mezzosoprano Manuela Barabino, accompagnati al pianoforte da Antonio Bologna, il concerto si è tenuto, presso il Museo del Fumetto il 19 feb-

di razza, in grado di trascinare gli amici in ogni avventura. Il raffinato Mezzosoprano Manuela Barabino sarebbe sicuramente *La fatale Duchessa degli Aristogatti*. Antonio Bologna al pianoforte, musicista straordinario, se fosse un gatto e volendo restare negli Aristogatti sarebbe il gattone russo della band con una fisicità ben piazzata ma molto sulle sue. Tra le novità di quest'anno, per i 100 anni di uno dei primissimi cartoni animati di Walt Disney, è stato proiettato un corto del 1922 dal titolo *Il Gatto con gli Stivali*, durata 8 minuti, con la colonna sonora eseguita al pianoforte dal vivo da Antonio Bologna, che ha assemblato brani dedicati al micio dei compositori americani Louis Dorn e Carl Riche. Negli anni si sono aggregati tanti compagni di viaggio come il Crazy Cat Café, bar milanese dove i gatti girano liberamente, mentre



Magnani, o Palazzo Grazioli, in cui su un cornicione c'è un gatto di marmo con una sua storia. Inoltre il Museo del Videogame di Roma VIGAMUS dal 17 al 20 febbraio ha ospitato una serie di eventi e incontri dedicati ai gatti nei videogame.

La Città dei gatti è un viaggio nella storia del gatto: adorati dagli antichi egizi come dei, si pensi alla dea Bastet; perseguitato nel Medioevo perché associato al demonio; nel Rinascimento ha trovato una sua nuova dimensione; nel Romanticismo è diventato quell'animale suadente, misterioso, affascinante, impossibile da trattenere tra le mura domestiche se non per sua scelta.



di Milano, inaugurata il 17 di febbraio Giornata Nazionale del Gatto, la rassegna si è conclusa il 13 marzo. Tra le novità di quest'anno, la *Città dei Gatti* è stata anche a Roma. Un'edizione 2022 che ha puntato sull'iconografia del Gatto con gli Stivali, amato da illustratori e registi. Poesie, ritratti, illustrazioni, i pittori sottolineano la difficoltà di infondere l'anima al ritratto di un gatto. Dall'idea di Enrico Ercole e Riccardo Mazzoni curatori della *Città dei Gatti*, il percorso della mostra milanese si snoda tra tavole originali di Dino Battaglia, Guido Crepax, Fabio Visintin. A proseguire con 7 grafiche di Andy Warhol che raffigurano, 7 dei suoi 25 siamesi e una rara edizione della fiaba di Perrault, “Le chat botté” illustrata dall'artista Albert Robida. Già Leonardo appassionato di gatti adorava disegnarli e li definiva «la cosa più perfetta in natura».

braio. Scarlatti, Rossini con il suo procedere romantico, Mozart con il duetto “*Nun Liebes Weibchen*” - divertente metafora di come finiscono le liti tra marito e moglie - per passare a Ravel con “*L'Enfant et les Sortilège*” con questi due gatti quasi in un assetto dodecafonico, si racconta la storia di un bimbo e due gatti i quali a causa dei torti subiti dal primo, si vendicano andando a urlare sotto la sua finestra come urlano i gatti in amore, con versi pari a sirene. Momento divertente ma affrontarlo dal punto di vista musicale...c'è da diventare matti! Il tenore Danilo Formaggia è una garanzia di divertimento, di grande professionalità, vulcanico, difficile da contenere. Se Danilo Formaggia fosse un gatto sarebbe un meticcio di strada come il disneyano Romeo degli Aristogatti. Un gatto con una grande esperienza di strada ma non certo



si sorreggia un Catpuccino seduti al tavolo. Posto pulitissimo ma molto inclusivo.

Diverse ma non meno interessanti, sono state le tappe romane improntate su un tour micesco, con un gruppo di attori in giro per la città a conoscere i posti legati al gatto, come il sito di largo Torre Argentina tanto caro ad Anna

Musica news e...

Direttore Responsabile:

Amedeo Furfaro

Redazione:

Via Campania, 80 - Rende

E-mail:

musicanews.cosenza@gmail.com

www.amedeofurfaro.it

phone: 360.644521

Litotipografia

S. Chiappetta

di De Luca Francesco

Via Monte Grappa, 42

Cosenza

Numero zero

stampato a aprile 2022

in attesa di registrazione

Distribuzione gratuita

L'ARMONICA A BOCCA: DIFFUSA DAGLI AFROAMERICANI COME MEMORIA DI UN DOLOROSO TRENO L'ARTE VISIVA ESALTA CON QUELLA MUSICALE UN SOGNO DI UGUAGLIANZA

di *Marisa Russo*

Nel Murale realizzato da **Michele Giglio** a Saludecio (Rimini), il lavoratore rientrato dal suo lavoro, poggiato alla porta della sua casa, dove modesti panni stesi rivelano una sudata vita, indifferente alla realtà a cui richiama il giornale, lasciato chiuso in quell'annello, suona l'armonica, quello strumento simbolicamente legato agli schiavi con i quali si sente solidale, immaginandoli su quel treno che evoca con quel suono!



L'armonica a bocca è infatti il semplice strumento più usato nel blues. Il blues ha radici profonde nella storia americana, in particolare nella storia degli afroamericani. Nasce nelle piantagioni del Sud nel 19° secolo: i suoi "inventori" erano schiavi, ex schiavi e discendenti degli schiavi afro-americani mezzadri, che cantavano lavorando nei campi di cotone e nelle piantagioni di tabacco. È generalmente accettato che il blues si sia evoluto proprio dal

canto spiritual africano e dai canti di lavoro.

L'armonica a bocca, generalmente, è associata immediatamente al blues, la sua storia e il suo simbolismo ci fanno capire come il blues se ne sia appropriato e l'abbia assimilato pur se da un'altro contesto culturale. **È stata inventata in Germania nel 1821 dal sedicenne tedesco Christian Buschmann.** La sua piccola invenzione fu utilizzata con insuperabile maestria tecnica e portata al successo da un jazzista belga nato esattamente un secolo dopo Thielemans. Invenzione che fu per vari anni trascurata dalla musica europea anche se non mancano esecutori di fini capacità interpretative (Thielemans, Adler, Rilly, Burger) e compositori che gli hanno dedicato qualche partitura. Deve invece la grande divulgazione alla musica afro-americana, che spesso ha saputo rivalutare e impiegare al meglio alcuni strumenti della tradizione europea (pensiamo al contrabbasso, alla batteria, al vibrafono, al sassofono, alla tromba, al trombone).

Il concepimento di questo strumento tuttavia si fonda tutto sul mito del selvaggio West, ed è grazie a questo che a metà Ottocento giunge in America e lì, inevitabilmente, entra a contatto, tra sonorità country e folk, anche nell'ambiente del blues. I motivi di questa assunzione sono in realtà due: uno di carattere tecnico e uno di carattere simbolico. L'armonica, grazie alla sua concezione e composizione, permette di eseguire il bending su alcune note. L'armo-



nica diatonica, a differenza di quella cromatica, proprio per tale tecnica, è quella preferita dai bluesman di tutti i tempi. Il bending permette infatti, di variare, tramite la modulazione del volume della cavità orale, come di conseguenza di lingua e gola, una nota di un semitono fino a un tono.

Il simbolismo dell'armonica che ha favorito l'introduzione di questa nella cultura del blues, è che il suono allude in maniera piuttosto evidente al fischio del treno, o meglio, della locomotiva: proprio questa invenzione dell'uomo ha finito per assumere un ruolo perturbante nell'immaginario della schiavitù nera, nelle menti di tutti quegli uomini e donne trasportati da una città all'altra, da uno stato all'altro, come fossero merci, costretti a lavorare nei campi di cotone privi del loro diritto alla libertà. È per questo particolare aspetto simbolico che la tradizione del blues ha incorporato questo strumento, nato e destinato in realtà, come abbiamo visto, ad altro.

Tuttavia, l'armonica non è un tratto esclusivo del blues: basti pensare al modo con cui

la suona Bob Dylan, usando per lo più note alte, senza formare la cassa armonica rilasciando quindi una sonorità folk. In maniera totalmente diversa suonerà uno degli armonicisti più celebri, Charlie Musselwhite, il quale sfoggia un virtuosismo di classe e un modo di suonare sulle note fondamentali del blues.

Si tratta di uno dei molti strumenti inventati in Europa in seguito all'arrivo sul continente (RUSSIA poi GERMANIA) di uno strumento di origine cinese, "Lo Sheng", (circa 5000 anni fa), formato da un insieme di canne di bambù, con delle piccole ance di metallo che vibrano, soffiandovi attraverso un bocchino, emettendo un suono molto particolare.

In un primo momento fu chiamato "aura", suono dell'aria, si trattava infatti di una piccola scatola oblunga tagliata da una fila di canali d'aria. Ogni canale conduceva a una piccola ancia libera di metallo, e i suoni della scala venivano prodotti soffiando in primis e poi, dopo diverse importanti modifiche, apportate da un costruttore boemo, sovrapponendo le due file di dieci ance, ispirando.

Molto questo silenzioso dipinto Murale vuole trasmettere con pochi simboli che accompagnano quello principale dell'armonica a bocca, che evoca un mondo di dolore, emarginazione, disuguaglianze ancora non del tutto superato, con una **MUSICA CHE POCHI RIESCONO A RECEPIRE COME LA MEMORIA DI UN DOLOROSO TRENO!**

RICCA, HACKETT, JACKSON & C. I GLADIATORI DEL PRO(G)JECT

È definito da Vincenzo Ricca “un osservatorio sul prog” e sulle sue potenzialità il progetto rappresentato dalle vicende di Roma antica raccontate attraverso - adesso - cinque album, tutti legati da un filo narrativo, per lo più strumentale, che costituisce il concept album più lungo della storia della musica, come tale degno di un inserimento nel Guinness dei primati.

E così, dopo “A Musical Walk Through the History and the Pla-



VINCENZO RICCA
STEVE HACKETT

ces, the Greatness and the Beauty of the Eternal City” del 2012, II - “Of Fate And Glory” del 2016, III - “Exegi Monvmentvm Aere Perennivm” del 2017 e IV - “Beaten

Paths Different Ways” del 2020, la quinta incarnazione di questa lunga storia si intitola **TRP V - Compendium of a lifetime**.

L'ispirazione di questo album è triplice: da un lato le riflessioni sulla dura disciplina militare, dall'altro le drammatiche vicende dell'eruzione del Vesuvio ed infine le intuizioni di Giulio Cesare nonché degli imperatori romani contrapposte alle cruenti vicende dei gladiatori.

Assieme a Vincenzo Ricca, Steve Hackett (Genesis) e David Jackson - presenti su tutti e quattro i precedenti album del progetto - tornano i fantastici contributi di John Hackett, Nick Magnus e Bernardo Lanzetti. La sorpresa di questo album è la partecipazione di Tony Levin che caratterizza quattro degli otto brani di cui si compone il lavoro.

E poi alcuni “deliziosi talenti”, tra cui una new entry, la voce di Tony Patterson, e collaboratori di lunga data come Franck Carducci (basso e chitarra 12), Danie-



le Pomo (batteria), Paolo Ricca (chitarra elettrica) e Roberto Vitelli (basso), ognuno con i propri contributi preziosi ed efficaci.

Tutti i brani sono stati composti e arrangiati eseguiti e prodotti

da Vincenzo Ricca. Anche le liriche dei due brani cantati sono state scritte da Vincenzo Ricca. Il disco è mixato da Piero Vena, assistito da Vincenzo Ricca. Anche questa volta la copertina è un dipinto dell'artista Maria Grazia Spadafora mentre la grafica è, come sempre di Gabriele Morelli di Weblogo.it. Tutte le foto, tranne quelle che rappresentano i musicisti coinvolti nel progetto, sono di Vincenzo Ricca, la maggior parte delle quali scattate a Pompei durante la mostra dello scultore Igor Mitoraj nel 2016.

I Rolling Stones tornano in Europa per i 60 anni di carriera: il 21 giugno a Milano!

Gli inossidabili e sempreverdi Rolling Stones hanno annunciato il loro ritorno in Europa con il nuovo tour intitolato «Sixty» per festeggiare quest'estate il sessantesimo anniversario di carriera in quattordici live show negli stadi di dieci Paesi europei. L'unica data italiana in pro-

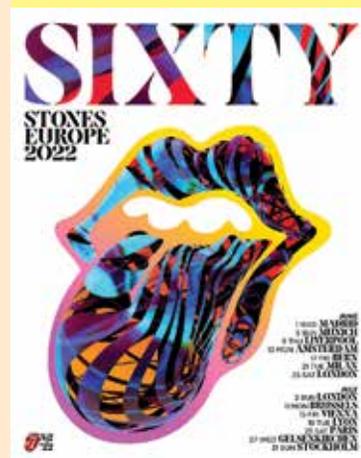
poi proseguire a Monaco di Baviera, Liverpool, Amsterdam, Berna, Milano, Londra, Bruxelles, Vienna, Lione, Parigi, Gelsenkirchen e infine Stoccolma.

Il 9 giugno la band farà ritorno in Inghilterra per una performance allo Stadio Anfield, nel cuore di Liverpool. L'evento sarà per la leggendaria rock band la prima volta in uno stadio della città inglese dove Mick Jagger, Keith Richards e Ronnie Wood torneranno a esibirsi dopo più di 50 anni. Si preannuncia già una scaletta speciale quella che gli Stones hanno in serbo per il loro anniversario e che non deluderà i fan di classici come “Gimme Shelter”, “Paint It Black”, “Jumpin' Jack Flash”, “Tumbling Dice”, “(I Can't Get No) Satisfaction”, “Start Me Up”.

Non resta che andare a fare di corsa il biglietto per il concerto del loro *Sixty Tour* in Italia o nel resto d'Europa, perché è un'occasione sul serio imperdibile sia per chi non li ha mai visti live e sia per chi invece ha già vissuto in passato questa incredibile esperienza!

Perché dopotutto... it's only rock 'n' roll but I like it, like it, yes, I do!

Paolo Manna



gramma sarà il prossimo 21 giugno allo Stadio San Siro di Milano. A cinque anni di distanza dall'ultima performance nel nostro Paese, per il Lucca Summer Festival! Gli Stones, hanno deciso che durante il tour, l'iconico logo cambierà colore diventerà nero in onore di Charlie Watts, storico membro fondatore e batterista, purtroppo scomparso di recente! I concerti prenderanno il via 1° giugno dallo Stadio Wanda Metropolitano di Madrid, per

La scheda

I BATEAU MOUCHE Un glossario per Rino Gaetano

Il progetto nasce fondamentalmente con l'intento di portare sulle scene la musica di Rino Gaetano, cantautore tutt'ora attualissimo e di far avvicinare al suo mondo chi ancora non lo conosce. Ecco una loro dichiarazione.

Abbiamo estrapolato il nome della band da un brano di Rino, *I love you Marianna*. Ci piaceva l'idea di stuzzicare l'interesse in

Quello che più ci accomuna a Rino è la sua graffiante ironia, la sua musica quasi stravagante, fuori dagli schemi, il modo in cui affronta determinati argomenti di notevole importanza come la disoccupazione, la politica, la povertà, l'emarginazione a trasformare in “canzonetta” le più comuni e svariate tematiche sociali, arrivare in modo semplice e chiaro alla gente.

Noi vogliamo essere un po' i suoi portavoce, continuare a far cantare le sue canzoni, far divertire ma allo stesso tempo riflettere. Come appunto diceva Rino: «Sento che, in futuro, le mie canzoni saranno cantate dalle prossime generazioni! Che, grazie alla comunicazione di massa, capiranno cosa voglio dire».



Componenti del gruppo lucano:

Chitarra: Francesco Fiore

Vocalist: Roberto Crecca, Tastiere: Damiano Ielpo

Basso: Domenico Cantisani, Batteria: Luciano Anania

un nome strano, senza senso alla maniera di Rino, ed è così che è venuto fuori “Le Bateau Mouche”.

LO STIVALE CANORO

